

A highly detailed Art Nouveau style border surrounds the text. It features green vines with red berries, various flowers like red and purple blossoms, and several insects including butterflies and beetles. At the top center, there is a diamond-shaped geometric motif with green and gold colors.

Edgar Noske

il caso  
Ilden  
garda

emons GIALLI TEDESCHI

Edgar Noske

il caso  
Ildegarda

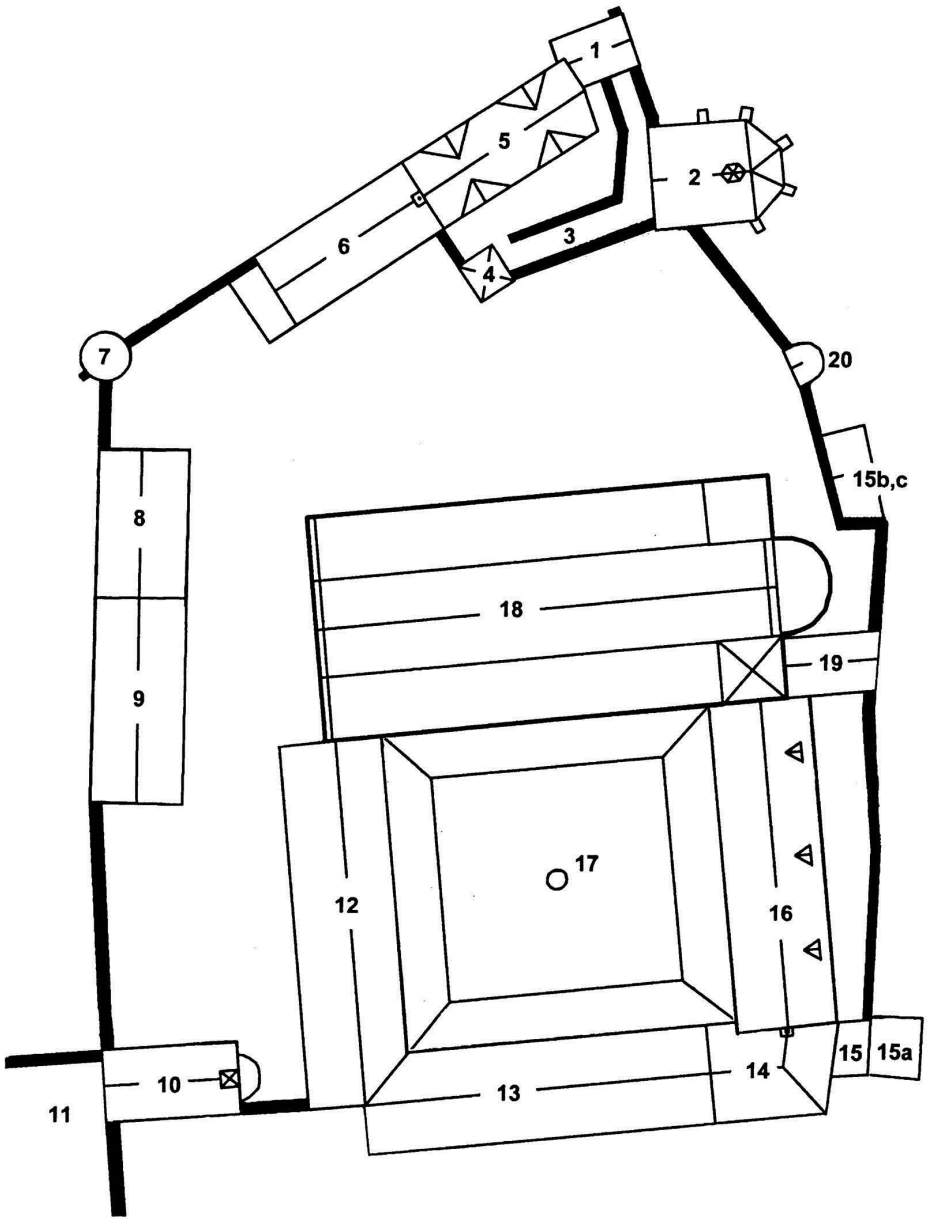
Giallo medievale

Traduzione di Anna Carbone

emons:

## Pianta del monastero di Rupertsberg

1. Portineria
2. Cappella di San Nicola
3. Strada d'accesso
4. Ingresso fortificato
5. Scuola
6. Abitazione delle converse, forno, refettorio degli ospiti
6. a *Necessarium*
7. “Pulpito”, vecchia torre difensiva
8. Officine e ambulatorio con accesso dall'esterno, stanza dei salassi
9. Alloggi del segretario e di ospiti speciali
10. Cappella cimiteriale, vecchia chiesa di San Ruperto
11. Giardino di padre Benediktus, cimitero annesso al frutteto
12. Ala ovest con stanza della badessa, magazzino e cantina per il vino
13. Ala sud, refettorio
14. Cucina e *scriptorium* soprastante
15. Anticamera del pozzetto di Ildegarda
15. a-c Edifici annessi al di fuori delle mura del monastero
16. Dormitorio (sala capitolare, sala di lettura, celle singole), ipocausto sottostante (impianto di riscaldamento)
17. Giardino con cisterna e chiostro
18. Chiesa abbaziale
19. Struttura di collegamento alla scala delle mura, alloggio del sacerdote
20. Bertesca





Titolo originale: *Der Fall Hildegard von Bingen*

© 2015 Emons Verlag GmbH

Tutti i diritti riservati.

I edizione italiana 2016

Impaginazione: César Satz & Grafik GmbH, Colonia

Stampato presso: CPI – Clausen & Bosse, Leck

Printed in Germany 2016

ISBN 978-3-95451-939-2

Distribuito da Emons Italia S.r.l.

Via Amedeo Avogadro 62

00146 Roma

[www.emonsedizioni.it](http://www.emonsedizioni.it)

## Alla combattiva di Kühnsbusch

## Personaggi principali

**Clementia** – sorella maggiore di Ildegarda, monaca anch'essa

**Ildegarda di Bingen** – monaca benedettina, mistica e visionaria del XII secolo, fondatrice del convento di Rupertsberg

**Gertrud di Stahleck** – amica di Ildegarda, moglie di Hermann di Stahleck, conte palatino

**Herbrand** – braccio destro di Kuno

**Richardis** – monaca prediletta di Ildegarda, figlia della margravia di Stade

**Jérôme de Carcasso** – nobile francese ospite di Konrad von Tonecken

**Konrad von Tronecken** – wildgravio di Tronecken, un furfante

**Kuno** – abate del convento maschile benedettino di Disibodenberg

**Volmar** – monaco di Disibodenberg, fedele segretario di Ildegarda

**Wibert von Gembloux** – monaco, teologo e luminare, segretario di Ildegarda negli ultimi anni della sua vita

*L'invidia rende simili a Satana.*

*L'invidia non procura nulla di buono. All'opposto, essa ferisce e spodesta chi in essa sembra saldo. Non appena invece l'invidia si unisce all'odio, essa mette in moto tutte le forze dell'animo umano. Chi dunque nelle tenebre dell'invidia si abbandona pure all'odio, si priva dell'ardore dello Spirito Santo, sorgente beata e infinita di ogni delizia. L'uomo ricolmo di odio non potrà mai conoscere tale gioia, giacché non sa rallegrarsi del benessere altrui. Con il suo odio esacerbato egli corrode ogni cosa, essendo egli simile al demone, che alla sua prima apparizione già sentiva germinare in sé l'odio che lo privò della gloria celeste. Egli cercò infatti di opporre resistenza a Dio con l'invidia e con l'odio. Coloro invece i quali vogliono servire Dio rifuggono da tale modo di agire e respingono tale piaga onde non macchiare con essa lo specchio della propria anima. Tutto ciò è detto alle anime dei penitenti i quali vogliono essere redenti e salvati, ed è la verità. Il credente vi presti attenzione e lo serbi con cura nella memoria della sua buona coscienza.*

Ildegarda di Bingen, *Liber vitae meritorum*

*Quale che sia il modo in cui sono stati assunti veleni o tossine, si cuocia della calendula in acqua e la si applichi calda sullo stomaco. In tal modo si dissolverà ed eliminerà la debolezza cagionata dai veleni.*

*Si riscaldi poi del buon vino, vi si immergano tali fiori e si aumenti la temperatura. Dopo averlo lasciato intiepidire, lo si beva. Così il veleno verrà espulso dal naso e dalla bocca in forma di schiuma.*

Ildegarda di Bingen





# PARTE PRIMA – LA STRADA

*Assia Renana – giugno 1177*

Sulla riva opposta i vigneti si susseguivano fitti lungo il pendio. Mentre il lato occidentale e il fiume erano già in ombra, le viti erano ancora immerse nella tiepida luce dorata del tardo pomeriggio. Ai loro piedi lo scisto scintillava luminoso come costellato di gioielli.

Uno spettacolo esaltante, quello offerto dalla valle del Reno fra Bacharach e Bingen, cui tuttavia il monaco basso e rotondetto, rannicchiato sul pianale di un carro trainato da un bue che procedeva rumorosamente lungo la salita, non prestava attenzione. Col viso sofferente, cambiava di continuo posizione auspicando con tutte le forze che quel viaggio giungesse alla fine. Qualunque cosa lui tentasse, che allungasse o ritirasse le gambe, che poggiasse il peso solo sulle natiche o si accucciassero sui talloni, lo straziante prurito allo sfintere non voleva saperne di cessare. Sapeva bene che era provocato da piccole vesciche sanguinolente nella regione anale. Il dolore diminuiva temporaneamente solo quando scoppiavano.

Già da anni il suo confratello Castor, che nel monastero da cui proveniva rivestiva il ruolo di *medicus*, gli sconsigliava di assumere la posizione seduta per lunghi periodi e di fare molto movimento, un consiglio non certo praticabile da chi – modestia a parte – era il più erudito tra i confratelli, e per tutto il giorno era impegnato senza sosta nello studio o nella redazione di scritti teologici. Il rimedio migliore sarebbe stato uno scriviritto, ma la superficie d'appoggio era troppo ridotta.

Oltretutto era poco incline al movimento e per nulla disposto a ridurre il peso, da una parte per mancanza di tempo, dall'altra perché il piccolo monaco mangiava e beveva – ma sarebbe meglio dire si rimpinzava – di gusto. Ciò facendo, in verità, infrangeva la regola benedettina della *discretio*, ma giacché a pancia vuota non era in grado di svolgere alcuna prestazione intellettuale, al-

tro non gli restava se non rinnovare quotidianamente il piccolo peccato, che lui stesso definiva “il male minore”, e il suo abate, ben conoscendone l’indole, glielo consentiva.

In un giorno come quello, il corpulento benedettino sarebbe anche andato a piedi – tanto più che il carro non gli procurava alcun risparmio di tempo – se non ci si fosse messa di mezzo l’unghia incarnita di un dito del piede. Per la precisione, non tanto l’unghia in sé, quanto la punta acuminatissima che lo tormentava da quando, tre giorni or sono, in occasione di una visita ai confratelli dell’abbazia di Michaelsberg a Siegburg, l’aveva tagliata con un coltello. Nel farlo si era però procurato un taglio profondo nella carne, e poiché il coltello era sporco, ora sull’alluce del piede destro si era formata una vescica purulenta, gonfia e grossa quanto un uovo di piccione. Il dito, poi, aveva preso una colorazione bluastra e pulsava. Il monaco aveva avuto a più riprese la tentazione di forare la vescica, sebbene temesse così di arrecare ulteriori danni. La sua unica consolazione era il pensiero che quella sera stessa si sarebbe potuto affidare a mani esperte.

Il nome di questo benedettino così duramente provato era Wibert von Gembloux. Aveva cinquantadue anni, era vallone di nascita, veniva dalle parti di Namur ed era apprezzato anche ben al di fuori delle mura del suo monastero come luminare teologico e consulente esperto in questioni religiose. Quello era il suo secondo viaggio nel Rheingau, in visita di cortesia a Ildegarda di Bingen, la “*prophetissa teutonica*”.

Il suo primo soggiorno là risaliva ormai a quasi due anni addietro. A quel tempo, nell’autunno del 1175, si era trattenuto per quattro giorni nel monastero di Rupertsberg come accompagnatore di un canonico di Liegi. L’occasione era sorta all’ultimo momento, e Wibert non se l’era lasciata sfuggire. Dopo aver studiato la dottrina mistica di Ildegarda, il *Liber scivias* e il *Liber vitae meritorum*, il suo zelo religioso e l’aspirazione a perfezionare la sua preparazione teologica lo avevano spinto a conoscere Ildegarda di persona, desideroso di approfondire il suo talento profetico.

Eppure anche adesso, mentre accovacciato sul pianale del carro riandava con la mente al primo incontro con il “trombone di

Dio”, come si definiva lei stessa, sentì un lieve brivido corrergli lungo la schiena. La vecchia, piccola e magra, che camminava a fatica per un problema alla gamba, emanava un fascino davvero irresistibile.

La sua voce, nitida e penetrante, incatenava l’attenzione di tutti senza mai alzarsi troppo. Chi si trovava faccia a faccia con lei rimaneva affascinato dai suoi occhi scuri e misteriosi. Occhi che sembravano capaci di guardare nel cuore. Occhi che ci si sarebbe aspettati di trovare solo in qualcuno assai più giovane e non in una persona già nell’ottavo decennio di vita. Inoltre, Ildegarda emanava una calma e una serenità che avevano un effetto più tranquillizzante di un infuso di melissa. Nulla di paragonabile all’urgenza e al fervore propri di Bernardo di Chiaravalle, in cui Wibert, quando aveva avuto modo di incontrare il “papa segreto”, aveva riconosciuto una sorta di isteria e producevano in lui solo repulsione.

Fin dal primo sguardo, con Ildegarda Wibert aveva avvertito una profonda confidenza. Era come se si fossero già conosciuti; come se fossero stati vecchi amici o, meglio ancora, madre e figlio, che solamente circostanze avverse avevano separato per lungo tempo, ed era sembrato che per Ildegarda fosse lo stesso.

La monaca aveva dedicato a quell’ospite così assetato di conoscenza assai più tempo del consueto, tempo in cui aveva risposto con sincerità e dovizia di dettagli alle sue innumerevoli domande sulle sue visioni. La fede di Wibert aveva acquisito una dimensione nuova.

A ciò si aggiungeva la serena armonia fra le consorelle che si trasmetteva anche agli ospiti. Un modo di comunicare così diverso da quello scortese che regnava a Gembloux, tanto che nel congedarsi Wibert aveva avvertito un dolore per la separazione che non aveva mai conosciuto prima in vita sua. Era stato come dover abbandonare la propria famiglia.

Talmente profonde erano queste sensazioni che dal suo ritorno a Gembloux Wibert ripensava quotidianamente al tempo sereno trascorso con Ildegarda e si riprometteva di rendere al più presto nuovamente visita alla veneranda madre. Una cosa che tuttavia si sarebbe dimostrata più difficile del previsto.

Un viaggio nel Rheingau era stato programmato per la primavera seguente. Approfittando di un pellegrinaggio a San Quirino di Neuss insieme con il suo abate Johannes e alcuni confratelli, Wibert sperava di poter fare tappa a Rupertsberg, ma l'abate, da un giorno all'altro, l'aveva annullato senza alcuna motivazione. Era stata una di quelle temute decisioni che prendeva da solo e con cui tanto sovente gettava scompiglio nella vita del monastero. Wibert ne era rimasto sgomento, ma si era dovuto piegare a denti stretti. I mesi erano trascorsi senza che si ripresentasse una nuova occasione.

Alla fine dell'anno però al monastero era giunta una voce secondo cui Ildegarda era morta. Fuori di sé, Wibert era montato su tutte le furie con l'abate e aveva cercato disperatamente di ottenere per posta ulteriori informazioni al riguardo. Si erano susseguite settimane piene di incertezza finché, nel gennaio del 1177, era giunta rassicurante la notizia che la veggente si era solo ammalata gravemente, ma che era già sulla via della guarigione.

Tuttavia non era solo per lo stato di salute di Ildegarda che Wibert era in pensiero, era preoccupato anche per il benessere spirituale della monaca. Dopo che già quattro anni or sono aveva perduto Volmar, il segretario che l'aveva assistita per tanti anni – una perdita che lei non aveva mai realmente superato – nel penultimo inverno si era spento anche il successore di Volmar, Gottfried, che per di più aveva ricoperto l'incarico di preposto del monastero. Chi adesso mettesse per iscritto le visioni di Ildegarda, chi ne custodisse le copie e chi prestasse assistenza spirituale alle sorelle a Rupertsberg, Wibert lo ignorava. Nessuno, temeva, perché per settimane Ildegarda gli era apparsa in sogno ogni notte implorando il suo aiuto.

Alla fine Wibert non era più riuscito a trattenersi e aveva chiesto all'abate il permesso di recarsi da solo a Bingen. Johannes, tuttavia, si era mostrato a tal punto ostinato che alla fine Wibert aveva visto una sola soluzione: aveva falsificato una lettera in cui apparentemente Ildegarda lo invitava ad andare a trovarla, e di conseguenza Johannes gli aveva concesso di recarsi a Bingen per due mesi. Un delitto, questo, a causa del quale Wibert doveva mettere in conto di ardere un giorno tra le fiamme dell'Inferno.

D'altro canto, si chiedeva, il suo comportamento non era forse giustificato? Anzi, non era stato addirittura suo dovere commettere quel peccato per assistere Ildegarda nel bisogno?

Il carro sprofondò in una grossa buca procurando a Wibert un bello scossone. Il monaco alzò umilmente gli occhi al cielo chiedendo perdono. Non vi era giustificazione alcuna per il suo gesto. Anche Ildegarda, se ne fosse venuta a conoscenza, non avrebbe in alcun modo approvato il suo comportamento. Per quanto potesse avere comprensione delle debolezze umane, rifiutava la menzogna come il diavolo l'acqua santa.

Wibert girò il capo e si guardò attorno, oltre il bue e il contadino sporco di fango che conduceva l'animale. Già vedeva la curva del fiume dietro cui si trovava la foce della Nahe con la montagna dedicata al santo Ruperto. Prima del crepuscolo avrebbe raggiunto la sua meta e forse già l'indomani si sarebbe potuto rendere utile.

Per quanto attendesse febbrilmente di rivedere Ildegarda, il pensiero di Sigewiza, la cellaria del monastero, lo metteva a disagio. Proveniente da una prestigiosa famiglia di Colonia, dieci anni prima era ancora considerata irrimediabilmente posseduta dal demonio. Per sette anni i monaci di Brauweiler avevano cercato invano di scacciare Satana dalla giovane aristocratica. Solo Ildegarda era riuscita a guarirla, quando l'ammalata era stata condotta a Bingen. Dopo la guarigione, per riconoscenza la donna era entrata nella comunità di Rupertsberg.

Di bassa statura, esile e più sovente ammalata che in salute, ma dotata di una lingua sfrontata, Sigewiza considerava suo compito preminente, oltre all'amministrazione della cantina, la protezione di Ildegarda dall'eccesso di lavoro e dall'invadenza importuna dei visitatori, compito che svolgeva con la coscienziosità e il rigore di un cane da guardia. E comprensibilmente Wibert, con la sua sete di sapere, era da lei ritenuto suo nemico naturale. Si erano accapigliati ben due volte nel corso di quei quattro giorni, e c'era mancato poco che Sigewiza lo scacciasse dal monastero.

D'altro canto, la giovane monaca, che in gennaio gli aveva trasmesso la lieta notizia per cui, contrariamente alle voci, Ildegarda era ancora viva, gli aveva riferito che Sigewiza era a letto affetta da

una grave malattia che lasciava poche speranze. Non era dunque da escludere che nel frattempo a nostro Signore fosse piaciuto di chiamare a sé l'ex posseduta. Non che Wibert se lo fosse augurato o se ne fosse anche solo rallegrato, questo no, tuttavia così era la vita, neppure il più pio fra gli uomini poteva cambiare le cose.

A ogni buon conto, lo avrebbe scoperto presto.



### *Monastero di Rupertsberg*

Si era fatto più tardi di quanto Wibert non avesse auspicato, visto che l'ombra da lui disegnata arrivava già al doppio della sua statura. Di sicuro i Vespri avevano già avuto inizio.

Salendo la strada che dal fiume portava al monastero, si sentì assai piccolo davanti a quel complesso imponente. L'altopiano verso la Nahe era interrotto da un muro di sostegno alto quanto un albero, oltre il quale svettavano le torri della chiesa abbaziale. La cinta muraria, in parte provvista di merli, rafforzava ulteriormente l'impressione di una fortezza. La superficie complessiva ammontava a circa duecento passi quadrati. L'operato di Ildegarda anche come costruttrice era davvero impressionante. Wibert riandò col pensiero all'immagine che da bambino si era fatto di Masada, la fortezza che dominava il Mar Morto e in cui per due anni gli ebrei avevano opposto resistenza all'assedio romano.

Il custode era il medesimo di due anni prima, un lebbroso risanato cui la malattia aveva lasciato in viso cicatrici profonde. Se riconobbe l'ospite ritardatario, non lo diede a vedere. Considerato il gran numero di visitatori che anno dopo anno giungevano al monastero, l'eventualità era tuttavia alquanto improbabile.

Wibert gli indicò il piede destro e gli spiegò che poteva poggiarlo solo sul calcagno, come prima cosa desiderava dunque essere condotto in medicheria. Senza proferire verbo, il custode prese in spalla il fagotto del visitatore e gli fece strada fino alla seconda porta, situata un po' più in alto, vicino all'ingresso della



scuola. Sebbene nel passaggio fra le doppie mura alte quanto un uomo facesse fresco, quasi freddo, nel tentativo di tenere il passo del custode, Wibert sudava.

La seconda porta era protetta da una grata, che due anni prima non c'era, segno di quanto i tempi si fossero fatti insicuri.

Il custode consegnò il fagotto di Wibert a un bambinetto di forse dieci anni con il labbro leporino e le gambe falciformi, accompagnando il gesto con un'indicazione mormorata che il monaco non comprese, quindi tornò alla propria postazione. Wibert seguì il ragazzino lungo il selciato del cortile.

La facciata nord della chiesa abbaziale si ergeva imponente davanti a loro. Il nuovo arrivato fiutò l'aria. Dal refettorio degli ospiti sulla destra proveniva tentatore un profumo di cibo che gli ricordò quanto poco avesse mangiato quel giorno. A un tratto il suo stomaco brontolò talmente forte che se ne vergognò. Si affrettò a zoppicare dietro il bambino. La cura del piede aveva la precedenza, a mangiare avrebbe pensato più tardi.

Di fronte al portale ovest della chiesa sorgevano due edifici attigui con il tetto di tegole. Quello più basso ospitava – come Wibert sapeva – oltre ai fabbricati di servizio anche la medicheria con l'ambulatorio, una camera per i salassi, l'erboristeria e alcune stanzette per gli ammalati. L'altro edificio fungeva da foresteria per i viaggiatori e i visitatori del monastero. In precedenza vi si trovava anche lo studio del segretario della badessa.

Inaspettatamente, il giovinetto passò oltre l'ingresso della medicheria e non si fermò neppure quando Wibert lo chiamò, scomparve invece dentro l'edificio riservato agli ospiti. Volente o nolente, Wibert dovette arrancargli dietro.

Impiegò qualche istante per abituare gli occhi al buio del corridoio. Davanti a sé vide la scala che portava al piano superiore, sulla sinistra si aprivano due porte. Il ragazzino si era fermato sotto l'infisso della seconda e lo chiamava a gesti.

All'ingresso della stanzetta, Wibert rimase interdetto: davanti a lui sedeva l'uomo più vecchio che avesse mai visto. Gli ultimi raggi del sole al tramonto entravano dalla finestra illuminando un viso solcato da profonde rughe che sembravano scolpite nel granito. L'uomo dietro lo scrittoio doveva avere cent'anni. Indossava un

semplice saio, ma alle dita portava diversi anelli preziosi. Mentre il bambino posava il fagotto di Wibert e usciva, il vecchio indicò la seggiola davanti al tavolo.

“Accomodati, fratello.”

Wibert lo ringraziò e si lasciò cadere pesantemente sul sedile. Camminando sul tallone si era procurato un crampo alla gamba. Sentiva pulsare l'alluce come se vi fosse ospitato un altro cuore. La fatica e il caldo della giornata gli incollavano la lingua al palato. Intanto i vivaci occhi castani del vecchio lo scrutavano con l'interesse di un botanico che abbia appena scoperto una pianta rara.

“E dunque tu sei Wibert di Gembloux,” commentò infine pensieroso. La voce era salda, priva del tremolio tipico dell'età. “La fama che ti precede è considerevole.”

“Sono solo il più piccolo dei monaci,” ribatté Wibert. “Perdona la mia ignoranza, reverendo padre, ma il ragazzo non mi ha detto da chi mi avrebbe condotto.”

“Le parole di Jonas non ti sarebbero servite a molto, è privo della lingua. Chi non ha familiarità con il suo balbettio non lo comprende.” Si ritrasse leggermente così che sul suo viso si disegnò l'ombra della croce costituita dal montante e dalla traversa di una finestra. “Io sono Hugo, cantore del duomo di Magonza. Su richiesta particolare dell'arcivescovo di Magonza, Cristiano, attualmente presto servizio come segretario presso le mie sorelle.”

“Dunque sei un confratello della veneranda Ildegarda?”

“Esatto. Il secondo per età e l'ultimo ancora in vita, da quando Roricus è stato chiamato al cielo l'anno passato.”

Wibert sentì una piccola trafittura. Non poteva dunque più rendersi utile per quell'incarico.

“E come sta la veneratissima madre? Si è ristabilita?”

“La guarigione procede assai lentamente, tanto che può attendere ai suoi doveri solo per poche ore al giorno. Noi l'aiutiamo come possiamo.”

“Noi?”

“Ansgar, un canonico di Santo Stefano di Magonza, attualmente è in servizio al monastero in qualità di assistente spirituale.”

E quella fu la seconda trafittura. Wibert si trovava a Ruperts-

berg da meno del tempo necessario a bollire un uovo e aveva già compreso che il suo viaggio era stato inutile. Il fatto che Ildegarda avesse chiesto la sua assistenza non era stato altro che un sogno. In quel posto avevano urgente bisogno di lui quanto di un rovescio di pioggia.

“Beninteso sono le stesse monache a contribuire in maggior misura ad alleviare i compiti della madre,” proseguì Hugo. “Prime fra tutte Hiltrudis, che sovrintende lo *scriptorium*, Hazzecha, che a dispetto della giovane età presiede Eibingen, Sigewiza, che...”

“Oh!”

Le rughe sulla fronte del cantore si fecero più profonde. Hugo lo guardava con le sopracciglia inarcate.

“I nomi delle sorelle dovrebbero esserti familiari dalla tua ultima visita.”

“Certamente. È solo che... Sigewiza non era anche lei fra la vita e la morte? A Gembloux ci era giunta questa notizia.”

“Viene colpita ora una ora l'altra, secondo la volontà del Signore. Soprattutto nella stagione fredda. Senza contare il contatto quotidiano con gli ammalati e i lebbrosi. Durante l'assenza di Ildegarda, sorella Sigewiza ha assunto la direzione della medicheria.”

“Allora avrò quanto prima il piacere,” disse Wibert con tono vivace, come se avesse appena iniziato tre settimane di digiuno. E mormorò: “Ezechiele capitolo 30 versetto 16.”

“Come dici?”

Wibert sorrise sconfitto. “Sono in preda alla paura.”

“Hai problemi con il piede, mi dice il ragazzo. È questo a incuterti timore?”

“È un dolore tremendo.”

Hugo si chinò sullo scrittoio mentre Wibert sollevava leggermente la gamba di modo che il vecchio cantore potesse dare una rapida occhiata al dito offeso. “Ha davvero un brutto aspetto,” osservò. “Saresti dovuto andare per prima cosa in medicheria.”

“Sì,” sospirò Wibert. “Lo avevo pensato anch'io.”

Hugo suonò una campanella, l'unico oggetto sullo scrittoio oltre a un bicchiere di rame. Il suo suono era più argentino

del cinguettio degli uccelli. A Wibert parve improbabile che qualcuno potesse sentirlo, invece già dopo pochi istanti apparve il giovane con il labbro leporino.

“Jonas ti condurrà nell’edificio attiguo,” gli disse il vecchio. “Non appena sarà terminato il Vespro, le sorelle si prenderanno cura di te. Dio ti benedica.”

Uscendo, Wibert urtò la soglia proprio con il piede malato. Una fitta lancinante gli trafisse la gamba fin nel posteriore, strapandogli un gemito di dolore. Allo stesso tempo lo investì un caldo quasi insopportabile e si sentì a pezzi. Di certo aveva la febbre. Solo a fatica riuscì a coprire i pochi passi che mancavano per arrivare al vicino edificio appoggiandosi senza sosta alle pareti.

Nell’ambulatorio il ragazzo emise un verso gutturale e gli indicò una branda. Wibert vi si stese e chiuse gli occhi sollevato. Dall’alluce il pulsare gli arrivava fino in gola.

Passi affrettati come di un piccolo roditore picchiettarono il pavimento, e il soffio di una manica rinfrescò la fronte rovente di Wibert, che aprì gli occhi. Il viso che si era chinato sul suo era senza ombra di dubbio quello di Sigewiza. La riconobbe all’istante, sebbene fosse ancora più esile di quanto non fosse stata due anni prima. La sua espressione non era scortese come aveva temuto, bensì piena di preoccupazione.

“Come ti senti?” gli chiese sommessamente tamponandogli la fronte.

Wibert voleva rispondere, ma la lingua era gonfia e pesante come piombo e non riuscì a muoverla. Produsse soltanto una sorta di gorgoglio e scosse il capo, ma Sigewiza lo aveva inteso. Gli inumidì le labbra con un panno bagnato che il monaco trovò straordinariamente piacevole. Quindi glielo spinse fra i denti.

“Quando inciderò la vescica ti farà male,” gli spiegò. “Mordi il panno.”

Wibert annuì valorosamente.

Sigewiza gli legò i polsi alla branda con due corregge di cuoio.

“È per il tuo bene.”

Se lo augurava anche Wibert.

La monaca si recò a un armadietto e ne trasse una selce. Con

cautela passò la punta del pollice sulla lama: con quell'attrezzo avrebbe potuto tagliare in due una foglia di rosa.

Bastò un solo taglio e la vescica liberò con uno schizzo il suo contenuto. Wibert si inarcò sulla branda e nonostante il panno fra i denti urlò come un cinghiale infilzato. Mentre Sigewiza raccoglieva il pus in una ciotola, una novizia gli somministrò un miscuglio di capsella, euforbia e vino bianco per contrastare la suppurazione. Una miscela dal sapore migliore di quanto gli ingredienti non lasciassero immaginare.

Quando la secrezione fu tutta defluita, la sorella *medica* cominciò a pulire la ferita, ma per quanto procedesse con cautela, superò comunque la soglia del dolore di Wibert. Il monaco alzò la testa con un gemito, rovesciò gli occhi e infine perse i sensi.

“Uomini,” mormorò Sigewiza.

La stanza in cui Wibert si risvegliò era buia nonostante le candele accese ai due lati del letto. Il monaco si sentiva fresco e stranamente leggero. Per un orribile momento pensò di essere morto e di essere stato esposto come salma, ma poi avvertì un dolore all'alluce che in quel momento lo rallegrò. E inoltre non era solo.

Una religiosa sedeva su una poltrona al suo capezzale. Si era appisolata, il mento poggiato sul petto. Sebbene si fosse avvolta uno spesso fazzoletto di lana attorno alla testa e alle spalle, Wibert la riconobbe all'istante. E avrebbe saputo chi era anche se fosse stata nascosta dietro una tenda.

Ildegarda, la sua *mater in Christo*, vegliava personalmente su di lui.

Doveva avere avvertito il suo sguardo, poiché aprì gli occhi e alzò la testa. A Wibert parve ancora più fragile di due anni prima, per quanto i suoi occhi emanassero energia e calore.

La mano della monaca cercò la sua e la strinse forte.

“Siamo stati assai in pensiero per te, Wibert,” gli disse piano. “Ma ringraziando la benevolenza del Signore ce l'hai fatta.”

“E ringraziando anche la tua arte medica, presumo,” rispose Wibert meravigliandosi di quanto la lingua gli rispondesse bene.

“Quella, come ben sai, la devo esclusivamente alla benevolenza di Dio.”

Wibert indicò le candele con un cenno del capo. “Vedo che è già calata la notte.”

“Già,” sorrise Ildegarda. “È la sesta da quando sei arrivato.”

“Che cosa? Per tutto questo tempo ho...”

“Avevi una febbre che ti ha quasi divorato. L’abbiamo combattuta per quattro giorni e quattro notti con succo di foglie di ibisco, impacchi ai polpacci e preghiere, finché si è abbassata. Devi sentirti ancora molto debole.”

Wibert si passò pollice e indice sul mento. “Credo di essere dimagrito.”

“Mi sembra un’esagerazione, però sì, hai perso certamente un paio di lot. Non siamo riusciti a farti assumere altro che un po’ di brodo di carne.”

“E tutto questo solo a causa del dito?”

“Era cancrenoso, e il veleno era già penetrato negli organi. Se fossi arrivato da noi solo un giorno dopo, saresti stato perduto.”

Wibert si premette sul cuore la mano di Ildegarda. “Molte grazie, madre.”

“I tuoi ringraziamenti vanno rivolti a Sigewiza. È stata lei a prendersi cura di te. Io ho solo pregato per te e di quando in quando sono venuta a sedermi al tuo fianco.” Il suo sguardo si smarrì. “C’erano così tante persone che avevano bisogno del mio aiuto.”

“Mi sembri afflitta. Che cosa è successo?”

Ildegarda trasse un gran sospiro che spaventò Wibert per l’ardore e l’intensità.

“Non tutti hanno ricevuto la stessa tua grazia,” rispose lei dopo un po’. “In questa settimana sono avvenute molte cose.”

“È accaduto qualcosa a una delle sorelle?”

“Anche. Sono già tre a essere state chiamate dal Signore. Elisabeth, Maria maggiore e Hiltrudis!”

“Signore Onnipotente!” Wibert si segnò. “Ma come è potuto succedere?”

“Il giorno dopo il tuo arrivo il monastero è stato colpito da un’epidemia. I malati soffrivano di diarrea e di vomito ininterrotti. Nel giro di due giorni si sono completamente disidratati. Solo chi ha bevuto a sufficienza ha mantenuto liquidi all’interno

dell'organismo, ma i più deboli non sono riusciti a fare neppure questo." Ildegarda sospirò nuovamente. "Sono mancati anche il mio confratello Hugo e Ansgar, il nostro preposto."

Wibert, che a causa dello stato di incoscienza perdurato quasi una settimana pensava di avere parlato con Hugo nemmeno un'ora prima, rimase assai turbato. Certo, il segretario era vecchissimo, ma gli aveva dato l'impressione di essere indistruttibile. Non riusciva a capacitarsi. E con lui la comunità aveva perso anche il suo assistente spirituale, oltre che la direttrice dello *scriptorium*. Davanti a un tale accumulo di colpi avversi del destino, era un miracolo che Ildegarda fosse ancora così composta.

E poi, all'improvviso, Wibert comprese che cosa significasse tutto ciò. Il segretario e il preposto del monastero erano morti, ma lui no! Il suo viaggio a Bingen aveva avuto luogo proprio al momento giusto. E allo stesso modo, il dito infetto e la profonda incoscienza gli avevano impedito di essere contagiato... Per lui non sussisteva dubbio alcuno: era il volere di Dio! Era decisamente la volontà del Signore che lui rimanesse al fianco di Ildegarda.

La monaca parve leggergli nel pensiero, perché d'un tratto il suo volto s'increspò in un sorriso che la fece apparire giovane, anche in virtù del fatto che conservava ancora tutti i denti a eccezione di un canino, perduto in giovane età in seguito a una caduta, come Wibert sapeva. Quando tuttavia lui fece per dire qualcosa, Ildegarda gli pose un dito sulle labbra.

"Devi riposare, figliolo. Dormi bene, di tutto il resto parleremo a tempo debito."

Avrebbe voluto ribattere, ma una sonnolenza insorta all'improvviso gli soffocò ogni parola sul nascere.

\*\*\*

Grandi tende di tela grezza impedivano alla luce del sole di penetrare in tutta la sua intensità, ma che il sole splendesse era evidente. Qualche raggio petulante si faceva strada fra la tenda e lo stipite della finestra disegnando sulla parete una striscia verticale. Quando si alzava il vento, la stoffa si gonfiava e la striscia prendeva la forma di un arco.

Wibert trascorreva il tempo steso sulla branda a osservare questo gioco di luci con le mani intrecciate dietro la testa e intanto ispirava a fondo con le narici ben dilatate. Il mattino, di buon'ora, il pavimento era stato cosparso di erbe fresche che adesso con il calore dispiegavano tutto il loro aroma. Distinse la menta e la camomilla. Una passeggiata nel bosco non gli avrebbe procurato aria migliore.

Si sentiva riposato, anzi, addirittura dinamico. E aveva una fame da lupi. Si sarebbe alzato seduta stante, ma la giovane monaca che gli aveva portato l'acqua fresca gli aveva ordinato di rimanere a letto finché non fosse passata a visitarlo sorella Sigewiza, e da allora era già trascorso parecchio tempo. Aveva scorto sul tavolo sotto la finestra una scodellina con un cetriolo avvizzito, ma non ne aveva voglia. Aveva fame di qualcosa di consistente, preferibilmente un bel pezzo di arrosto di maiale.

Per distrarsi pensò al compito che lo attendeva. Per quanto si rammaricasse del destino di Hugo e Ansgar, non riusciva a essere veramente afflitto per loro. E poi, aveva conosciuto troppo poco quei due uomini. Per la precisione, aveva conosciuto solo il cantore del duomo, il canonico di Santo Stefano non lo aveva neppure mai visto. Certo lo addolorava vedere Ildegarda rattristata, ma era fortemente risoluto a svolgere un lavoro talmente buono come suo segretario da farle superare in fretta quelle perdite. Non lo sfiorò neppure il pensiero che la badessa potesse rifiutare di prendere in considerazione i suoi servigi. Con una certa angoscia si chiedeva tuttavia che cosa ne avrebbero pensato Sigewiza e le altre monache.

In ogni caso avrebbe declinato il compito di padre spirituale, se mai glielo avessero proposto: il dispendio di tempo che avrebbe comportato sarebbe stato troppo gravoso. E poi lui lavorava con le parole, con la lingua: era quello il suo punto di forza. Le sue qualità come confessore, di contro, erano a suo parere assai limitate, tanto più che oltre alla gestione della corrispondenza, alla cura della cronaca del monastero e alla stesura delle visioni di Ildegarda, si era prefissato un altro compito, decisamente ambizioso: l'esame, la rielaborazione e la pubblicazione dei suoi carteggi.

Per la conoscenza che aveva di quegli scritti, infatti, sapeva



che soffrivano tutti del medesimo difetto: il linguaggio non era sufficientemente affilato. Per quanto Gottfried e precedentemente Volmar potessero essere stati assistenti fedeli, di certo non possedevano uno stile adeguato. Per il gusto di Wibert, troppo semplice era stata la loro scelta dei vocaboli, troppo maldestre le loro formulazioni, così che non rendevano giustizia allo straordinario ruolo di teologa di Ildegarda. Una persona come lei, che aveva contribuito a segnare in maniera decisiva l'ultimo mezzo secolo, meritava di meglio. All'occorrenza, Wibert avrebbe scartato le lettere che anche dopo un'attenta rielaborazione fossero risultate inadatte. Aveva in animo di creare un capolavoro, un lascito che sarebbe durato secoli.

D'un tratto il silenzio fu lacerato da un grido che lo scosse nel profondo. Doveva trattarsi di qualche povero diavolo che veniva sottoposto a una tortura nell'ambulatorio. Forse gli avevano appena tolto un dente o asportato un foruncolo, tutte fantasie sgradevoli che Wibert cercò di scacciare scuotendo la testa. Ci riuscì, tuttavia, pensando al suo piede. Per quanto le cure mediche prestategli dalle monache fossero buone, sentiva ancora tirare il dito, soprattutto quando provava, inutilmente, a muoverlo.

Scostò la coperta. Il piede era completamente fasciato, non c'era da stupirsi che non riuscisse a muovere il dito. Avrebbe dovuto attendere l'arrivo di Sigewiza. Forse gli avrebbe potuto dare una spiegazione per quella sgradevole sensazione, e sperava che non richiedesse un nuovo trattamento doloroso.

All'orecchio di Wibert giunse lo scalpiccio di numerosi zoccoli e un forte belare. Sotto la finestra della sua stanza passava un gregge di capre. Adesso ne avvertiva anche l'odore, così penetrante che non poté fare a meno di pensare immediatamente al formaggio cremoso prodotto con il loro latte, e subito gli venne l'acquolina in bocca. Rifletté nuovamente se non fosse il caso di mangiare il cetriolo, una decisione che tuttavia fu rimandata dall'arrivo di Sigewiza.

La *medica* era esausta. Aveva curato un malato dopo l'altro sin dal sorgere del sole. Dopo avergli esaminato attentamente gli occhi e la bocca, il monaco le chiese quando si potesse alzare.

“Dovresti evitarlo ancora per oggi,” fu la risposta. “Però puoi

metterti a sedere con le gambe fuori dalla branda. Ma non provare a reggerti in piedi, ne saresti solo stordito. Dopo una lunga permanenza a letto, occorre sempre un po' di tempo prima che il cuore riesca a pompare sangue a sufficienza fino alla testa." Nel vedere la sua delusione, aggiunse: "Ma naturalmente puoi consumare già oggi un pasto normale. Ti farò portare subito qualcosa. E bevici insieme un bicchiere di infuso di erba benedetta. È una ricetta speciale della madre, ti rimetterà in forze."

Fece per voltarsi, ma Wibert la trattenne per un braccio. "Ho saputo da Ildegarda che il vostro confratello Hugo e il preposto Ansgar ci hanno lasciati. Chi le fa da segretario adesso?"

"Diverse sorelle cercano di assumersi questo ulteriore compito come meglio possono, ma si tratta di una condizione che non potrà prolungarsi troppo."

Wibert si fece coraggio. "Cosa diresti se mi offrissi io alla badessa per questo incarico?"

"Dici sul serio?"

"Ma certo. Diversamente perché chiederei il tuo parere?"

Sigewiza misurò il paziente con un'occhiata lunga e silenziosa, perciò la sua risposta secca fu tanto più sorprendente.

"Purché tu non sia mosso da vanagloria, ne sarei assai lieta."

Sulle prime Wibert rimase di sasso, ma poi si irritò. Ma come si permetteva? Mentre Sigewiza compiva tutti i preparativi per il cambio della fasciatura, tuttavia, il monaco ritrovò la calma. Non aveva forse ragione lei? Con il suo proposito di accrescere la fama di Ildegarda non intendeva forse conquistarne lui stesso?

Una fitta dolorosa all'alluce gli impedì di rispondere alla domanda. La sorella *medica* aveva incominciato a srotolare la vecchia fasciatura. Wibert le disse che sentiva spesso tirare il dito.

"Lo chiamiamo dolore fantasma," gli spiegò Sigewiza. "Sebbene l'arto non ci sia più, duole comunque. Sono dolori che possono andare avanti per anni, soprattutto quando cambia il tempo."

Wibert dovette deglutire due volte.

"Non c'è più? Che cosa non c'è più?"

"Il tuo alluce. Abbiamo dovuto amputarlo. Era in cancrena. Non te l'avevo già detto?"

“Amputarlo?” balbettò Wibert. “Vuol dire che lo avete... tagliato?”

“L’ho imbalsamato e tenuto da parte, nel caso tu voglia conservarlo,” rispose Sigewiza, impassibile. “È laggiù, in quella coppetta.”

“Il cetriolo!” gemette Wibert, e per la seconda volta nel giro di sette giorni sprofondò nuovamente privo di sensi sul cuscino.



*Settembre 1177*

L’estate volgeva al termine e con essa i giorni insopportabilmente afosi così tipici del Rheingau, in cui il pane ammuffiva prima che lo si potesse mangiare. Faceva ancora molto caldo, ma soffiava un’arietta che lasciava respirare. Se la godeva anche Wibert, che quel mattino, aiutandosi con il bastone, si stava recando dal refettorio degli ospiti al suo studio.

La regola benedettina concedeva due soli pasti al giorno, mattina e sera, ma per i bambini, gli ammalati, i poveri, i viaggiatori e gli ospiti non tenuti al rispetto di tale regola si cucinava anche a mezzogiorno. Wibert aveva scoperto ben presto che di solito avanzava sempre qualcosa. Nel frattempo, essendo diventato un componente stabile della vita del monastero, non doveva più accontentarsi dei resti, ma la cuoca gli teneva da parte una porzione, pertanto aveva recuperato in fretta gli etti persi per la malattia e, anzi, aveva addirittura messo su una bella riserva. Lo sgradevole effetto collaterale era che con gli etti avevano fatto ritorno anche le emorroidi, che aveva date per scomparse.

Se il suo stato di salute generale era migliorato rapidamente, l’andatura rimaneva ancora difficoltosa. Sebbene i dolori fantasma fossero spariti già nel giro di qualche giorno, l’assenza dell’alluce gli cagionava tuttora un senso di insicurezza per il timore di non essere saldo sulle gambe. Per tale ragione si era fatto approntare un bastone da Benno, il custode, e adesso zoppicava adagio adagio per il complesso conventuale. Quando